

L'appello congiunto di Merkel e Putin alla comunità internazionale

Uno studio sulle realtà italiana e britannica

# Intensificare gli sforzi per porre fine al conflitto in Libia

# Le donne e la difficoltà di accedere al credito

TRIPOLI, 1. La crisi libica è stata, ieri, al centro di un colloquio telefonico tra il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente russo Vladimir Putin. Entrambi i leader hanno invitato la comunità internazionale a intensificare gli sforzi per arrivare ad una risoluzione pacifica del conflitto in tempi brevi.

Durante la telefonata organizzata su richiesta delle autorità di Berlino, «le parti hanno discusso l'attuazione di quanto stabilito durante l'ultima conferenza internazionale sulla Libia lo scorso 19 gennaio», come ha dichiarato il Cremlino in una nota. «Il presidente russo ha sottolineato la necessità di coinvolgere tutti gli attori presenti nel paese nei vari processi decisionali». Sia Putin che Merkel – si legge ancora nel documento – «hanno rimarcato l'opportunità di rafforzare gli sforzi della comunità mondiale al fine di garantire un regime stabile di cessate il fuoco per porre fine alle ostilità e avviare un dialogo politico nei prossimi giorni».

Il 12 gennaio scorso, le parti in conflitto in Libia hanno annunciato un cessate il fuoco in risposta a una chiamata congiunta dei presidenti di Turchia e Russia, ma i dialoghi per arrivare ad un accordo di cessate il fuoco permanente si sono conclusi senza un trattato, dopo che il generale Khalifa Haftar lasciò Mosca senza firmare il documento.

Intanto, il Regno Unito ha invitato ai suoi partner del Consiglio di sicurezza dell'Onu un progetto di risoluzione modificato sulla Libia, chiedendo il ritiro dei mercenari dal paese. Si tratta di un testo riservato ottenuto da Afp. Questo progetto, si legge nel documento, «esprime la preoccupazione per il crescente coinvolgimento dei mercenari in Libia».

Ricorda gli impegni internazionali assunti a Berlino il 19 gennaio per rispettare l'embargo sulle armi imposto alla Libia dal 2011, «compresa la cessazione di tutto il sostegno ai mercenari armati e il loro ritiro». Il testo chiede inoltre «a tutti gli Stati



Angela Merkel e Vladimir Putin al Summit di Berlino sulla Libia il 19 gennaio (Reuters)

membri di non intervenire nel conflitto o di adottare misure che lo aggravino». Fonti diplomatiche affermano che la Russia, tuttavia, era molto contraria a qualsiasi menzione di mercenari nella risoluzione. In questa fase non è stata fissata una data per la votazione del testo. La prima versione del progetto di risoluzione britannico, datata 24 gennaio, non faceva menzione dei combattenti stranieri armati. Giovedì scorso, l'invitato delle Nazioni Unite, Ghassan Salamé, aveva accusato stranieri «senza scrupoli» di continuare a fomentare il conflitto libico.

Sulla questione dei mercenari in Libia si è pronunciata la Turchia. «Tutti coloro che armano e pagano i mercenari da ogni parte del mondo, dal Sudan alla Russia, che sono al soldo del generale golpista Haftar si permettono, con grande ipocrisia, di criticare la Turchia» per il suo sostegno alle forze di Tripoli. Lo ha dichiarato il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, in un incontro con i rappresentanti del suo partito. «Ribadisco il mio sostegno al popolo libico e al governo legittimo guidato da Fayed al-Serraj, riconosciuto dall'Onu», ha detto Erdoğan, rinnovando il suo impegno a rispettare quanto stabilito nei vertici di Berlino e Mosca.

Per fermare la cooperazione tra autorità italiane e Guardia costiera libica

## Richiamo del Consiglio d'Europa

STRASBURGO, 1. «È una vergogna far finta di niente di fronte alle migliaia di esseri umani che hanno rischiato la propria vita per cercare protezione». È la denuncia di Dunja Mijatović, commissario del Consiglio d'Europa per i diritti umani, che ha lanciato ieri un appello al governo italiano per fermare tutte le attività cooperative con la Guardia costiera libica.

Il memorandum fra l'Italia e la Libia sarà rinnovato automaticamente domani, 2 febbraio. Questo avverrà nonostante – sottolinea Mijatović – il commissario e altre autorità europee per i diritti umani abbiano mostrato ripetutamente come «alcuni tipi di assistenza dati alla Guardia costiera libica abbiano provocato un aumento nel rientro dei migranti, fra cui anche richiedenti asilo, in Libia, dove hanno sofferto serie violazioni dei diritti umani».

Secondo i dati di Amnesty International, le persone intercettate in mare e riportate in Libia nei primi tre anni dalla firma del memorandum sarebbero almeno 40.000.

In un post pubblicato su Facebook, Dunja Mijatović si è pertanto dispiaciuta del fatto che le autorità italiane non abbiano «stracciato l'intesa o – come minimo – apportato modifiche ai suoi termini».

Il conflitto in corso in Libia sta aggravando le condizioni per i migranti. Lo ha ricordato Mijatović nel suo post, ma le denunce della

violazione dei diritti umani dei migranti e richiedenti asilo sono arrivate anche dall'invito Onu in Libia, Ghassan Salamé. E sul memorandum, le ong internazionali fanno l'eco a Mijatović: «L'Italia si conferma complice delle torture sui

migranti», si legge sul sito di Amnesty Italia alla vigilia del rinnovo.

Ieri, intanto, a palazzo Chigi, la questione libica e del memorandum è stata discussa congiuntamente dal premier italiano e dai ministri degli Esteri e dell'Interno.



## In Tunisia ancora alto l'allarme terrorismo

TUNISI, 1. Il presidente della Tunisia, Kais Saïed, ha deciso di prorogare di tre mesi, dal 31 gennaio al 29 aprile prossimo, lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale a causa del terrorismo. Lo ha reso noto la presidenza tunisina in un comunicato.

«Ho decretato lo stato di emergenza per obbligo e lo stesso si inquadra nell'ambito della lotta al terrorismo», ha detto il capo di stato in un'intervista alla televisione pubblica, in occasione dei suoi primi cento giorni di presidenza. «In tal senso ho proposto di aggiungere un paragrafo alla legge antiterrorismo per porre fine definitivamente a questa situazione, ma ciò sarà possibile solo dopo una riunione del consiglio dei ministri» ha aggiunto.

Lo stato di emergenza era stato proclamato dal defunto presidente Beji Caid Essebsi in seguito all'attentato terroristico al bus delle guardie presidenziali nel novembre 2015 e prorogato più volte.

Passando poi ai temi di politica interna, Saïed ha negato «qualsiasi interferenza o pressione» nella nomina a premier incaricato dell'economista Elyes Fakhfakh, descritto come «la persona maggiormente in armonia con la maggioranza», per la formazione del prossimo governo. Per quanto riguarda un possibile secondo rifiuto da parte del Parlamento, Saïed ha ricordato che la Costituzione gli concede il diritto di sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni. Tuttavia, ha avvertito che in tal caso «tutte le parti si dovranno assumere le conseguenze della crisi».

## Scritta antisemita a Bologna

BOLOGNA, 1. Quarto episodio di antisemitismo in una settimana a Bologna, dove un uomo ha presentato denuncia ieri dopo aver trovato una stella di David disegnata sulla sua porta di casa. «Ho perso nella Shoah», ha raccontato l'uomo al Tgr dell'Emilia-Romagna – tutta la famiglia di mio padre tranne lui». Il simbolo ebraico era stato tracciato con una freccia diretta verso il suo nome sul citofono. «Ho sentito il cuore battere forte», ha ricordato l'ex insegnante, che farà cancellare la scritta.

«Bologna non merita questi scempi e non rinnocerà mai a far valere la forza della memoria», ha detto il sindaco bolognese Virginio Merola, ringraziando l'uomo per aver sporto denuncia. «La comunità ebraica è una parte importante della nostra città». Giovedì scorso, a Torino, due etichette con la scritta «Sieg Heil» e una svastica sono state trovate sul campanello di una donna figlia di un partigiano. Sempre a Torino e a Mondovì, nei giorni scorsi, sono apparse delle scritte d'odio antisemite.

## Emergenza femminicidi in Italia

ROMA, 1. Cinque donne uccise nei passati due giorni in Italia, 103 nello scorso anno. Sono i dati emersi dall'ultima relazione dell'anno giudiziario del procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, il quale ha parlato di «emergenza nazionale». Giovedì scorso, a Mazaara del Vallo, Rosalia Garofalo è stata malmenata dal marito fino a morire. Era stata lasciata «nella solitudine», ha denunciato la Cgil, «non ha ricevuto sostegno e ha ritirato le denunce non certo perché aveva perdonato i maltrattamenti». Nelle stesse ore,

Rosalina Misud e sua figlia sono state uccise dal suo partner a Musso-meli. E poi Laura Zyerber, ieri, uccisa dal marito a Genova. E ancora una donna incinta in Alto Adige e un'altra nel Bresciano. Nel «contesto positivo» del calo degli omicidi in generale in Italia rispetto alla media Ue, il dato per i femminicidi rimane stabile. «Aumento di conseguenza – ha spiegato Salvi – il dato percentuale, rispetto agli uomini, in maniera davvero impressionante».

dati disaggregati per genere e la necessità di uno sforzo coordinato, a livello internazionale, per massimizzare analisi e approfondimenti sulle informazioni. Lo sforzo congiunto di Italia e Gran Bretagna nell'effettuare una indagine esplorativa a 360° sui metodi con cui nei due paesi si finanziano le imprese femminili, e sulle condizioni che ostacolano la creazione e lo sviluppo di loro attività, trova giustificazione nella classifica che vede Regno Unito e Italia aranciare nelle posizioni di fondo dei paesi avanzati, con sole cinque donne imprenditrici ogni dieci uomini, rispetto, ad esempio, alla media di otto a dieci di Stati Uniti e Canada.

«Portare il nostro report ai tavoli internazionali, deputati a strategie e soluzioni tese a ridurre il gender gap, rappresenterebbe una straordinaria occasione di collaborazione tra i due paesi in vista del 2021, quando l'Italia avrà la presidenza del G20 e il Regno Unito quella del G7 – ricorda Rabelotti – e, in quella sede, potrebbero capitare la costituzione di un framework, comune a tutti i paesi membri, teso a valutare l'inclusione finanziaria delle imprese femminili, spingendo istituti finanziari e di credito a raccogliere e rendere pubblici i dati disaggregati per genere». Ridurre la discriminazione dei mercati finanziari verso le donne imprenditrici richiede, infatti, una sistemistica e organica conoscenza dei canali di finanziamento loro preclusi o accessibili.

Anche se la Gran Bretagna, rispetto all'Italia, presenta condizioni molto più favorevoli alla nascita di nuove imprese femminili, in entrambi i contesti si vive una doppia forma di discriminazione: «Trattandosi di aziende di dimensioni minori e specializzate in settore meno produttivo (oltre il 90 per cento sono lavanderie o attività commerciali analoghe) risultano meno appetibili per gli investitori inoltre, è percezione diffusa, ma assolutamente immotivata, che alle imprese condotte da donne sia associato un maggior rischio. Il risultato è che le richieste di finanziamento da parte di imprenditrici o non vengono accettate, oppure, quando lo sono si trovano a pagare interessi più elevati».

A differenza della Gran Bretagna, in cui si è scelto un approccio basato sulla *moral suasion* e sull'adozione di codici di comportamento volontari, in Italia, esiste una legge – la Golfo-Mosca del 2011 recentemente prorogata fino al 2022 – che prevede l'introduzione delle quote di genere obbligatorie nei consigli di amministrazione delle imprese quotate: a questo proposito, il report in analisi avrebbe voluto verificare – se fossero stati disponibili i dati scomposti in base al genere – se una maggiore presenza femminile nei consigli di amministrazione delle banche, grazie alle quote imposte dalla legge nel caso italiano, avesse avuto un qualche impatto positivo sulle politiche di credito, così da ridurre lo svantaggio delle imprese femminili nel mercato del credito.

«Da un'analisi di sistema si possono, tuttavia, trarre alcune osservazioni – sintetizza Roberta Rabelotti – ad esempio, che le quote sono uno strumento importante per ridurre le disparità economiche, ma sarebbe auspicabile da parte di banche e di altri istituti finanziari un ruolo proattivo, prevedendo misure concrete volte ad eliminare le discriminazioni di genere nel mercato del credito, a cominciare dal rendere pubblici dati disaggregati sulla loro clientela e dall'assumere un approccio più dinamico nelle relazioni con le imprese femminili e i vari network che le rappresentano».

Infine, per un ambiente più propenso alle esigenze delle donne, non sarebbero da escludere campagne di comunicazione che avvicini le imprenditrici al mondo della finanza.

di SILVIA CAMISASCA

L'allarme giunge dalle pagine del Gender Gap Index, pubblicato ogni anno dal World Economic Forum: secondo l'autorevole istituto mondiale, senza iniziative politiche coordinate a livello internazionale, occorreranno ben 108 anni per colmare il profondo divario di genere ad oggi esistente e, addirittura 202, per eliminare il gender gap in campo economico. Che le discriminazioni nei riguardi dell'altra metà del cielo abbiano ripercussioni strutturali, anche socio-economiche a livello globale è indicato già da anni dalle Nazioni Unite, che individuano nella riduzione della disuguaglianza di genere nei sistemi economici l'elemento fondamentale per il raggiungimento del quinto obiettivo di sviluppo sostenibile sulla parità tra uomini e donne, più in generale.

Lo strumento più efficace per accorciare la distanza tra sessi, per lo meno in ambito economico, è l'inclusione finanziaria, poiché l'uguaglianza passa, inevitabilmente, attraverso l'indipendenza economica, che, a propria volta, implica una maggiore e più qualificata partecipazione delle donne nel sistema produttivo. E del tutto evidente la delicatezza di tale questione, perché l'impossibilità di garantirsi l'autonomia economica, nelle regioni più disagiate, nei paesi più poveri del pianeta, impedisce quel riconoscimento – o riscatto – sociale che libera dallo sfruttamento o dalla schiavitù milioni di donne. Ad oggi non sono ancora disponibili dati con i quali svolgere analisi comparate a livello internazionale sull'inclusione finanziaria delle imprese femminili rispetto a quelle maschili: questo ovviamente impedisce la misurazione del gender gap nell'accesso al finanziamento, sia a livello globale che nei diversi paesi.

Permane, poi, un limite di fondo dovuto alla mancanza di una definizione internazionale accettata di impresa femminile. «Le banche – spiega Roberta Rabelotti, dell'università di Pavia, autrice con Paola Subacchi della Queen Mary University of London del report «Investing in women: what women-led businesses in Italy and the UK need» («Investire nelle donne: di cosa hanno bisogno in Italia e nel Regno Unito le aziende a conduzione femminile»), finanziato dall'Ambasciata britannica a Roma – non rendono pubblici i dati disaggregati per genere, il cui accesso costituirebbe il primo passo per valutare concretamente il livello di inclusione finanziaria effettivo dei diversi paesi. Una maggiore disponibilità di dati specifici per genere costituirebbe il primo passo per elaborare una linea di azione comune e a lungo termine». Tale lacuna, del resto, è da tempo nota: la stessa organizzazione Alliance for Financial Inclusion, impegnata proprio sul fronte dell'inclusione finanziaria, ha sostenuto – di concerto con la Banca Mondiale e la Banca Interamericana di Sviluppo – l'importanza della raccolta dei